

RETROSPETTIVE

PERIODICO CULTURALE DELLA VALLE DI CAVEDINE

Periodico semestrale - Anno I N. 2 - Autorizzazione Tribunale di Trento N. 572 del 6.2.1988
Spedizione in abb. postale gruppo IV/70 - Supplemento al N. 2 di CAVEDINE NOTIZIE - Giugno 1989



Antonio M. Zorzi

SOMMARIO

Presentazione	3
La pietra sacrificale di «Fabian»	4
La carta di regola di Calavino del 1762	6
Proverbi trentini	15
A Lasino il sale di S. Martino	16
Matrimoni di una volta	18

Direttore responsabile: Bosetti Mariano

Comitato di redazione: Bolognani Lorena, Comai Attilio, Comai Pierpaolo, Cattoni Luigi, Chemotti Tiziana, Chemotti Teodora

In copertina: portale di Casa Bassetti Baldessare in Lasino

Stampa Tipolitografia Emanuelli - Arco

Distribuzione gratuita ai soci. La quota associativa di L. 5.000 può essere versata sul conto corrente allegato.

Cari lettori

Siamo arrivati al secondo appuntamento! Però prima di addentrarmi nella presentazione del numero, non posso fare a meno di esprimere la soddisfazione del gruppo per il largo consenso che la nostra proposta ha incontrato fra la gente della valle (ed anche fuori).

Attestazioni di approvazione che stanno ad indicare non solo l'interesse delle persone per la lettura di argomenti storici di respiro locale, ma anche l'apprezzamento della scelta editoriale, di cui in valle si era notata la mancanza.

Nella prospettiva, poi, di una meno incerta continuità per le inevitabili spese di pubblicazione e per far sì che la rivista possa giungere a tutte le famiglie, abbiamo sollecitato le amministrazioni comunali (Cavedine, Lasino, Calavino) e le Casse Rurali interessate (Cavedine, Calavino) per un adeguato sostegno finanziario.

Resta, comunque, determinante anche per far fronte alle altre spese di gestione, il contributo (pur modesto) della quota associativa, che potrete versare all'incaricato del vostro paese o sul conto corrente allegato.

Nostro obiettivo è quello di un costante miglioramento qualitativo della rivista e siamo convinti che questo intento si possa concretizzare soprattutto attraverso un proficuo dialogo con i lettori.

Quindi noi siamo favorevoli, anzi auspichiamo, forme di collaborazione esterna, sia come suggerimento verso specifici campi di ricerca storica, che stanno particolarmente a cuore a qualcuno di voi e sia come contributo diretto e personale su un determinato argomento, attorno al quale sono state svolte delle ricerche. Per quanto riguarda il sommario di questa seconda uscita, si è voluto privilegiare, in una sorta di continuità con il primo numero, il discorso della preistoria analizzando un interessante reperto archeologico della zona (la pietra sacrificale); quindi per il periodo medioevale e moderno, una necessaria riflessione sulle carte di regola (in collaborazione con la quinta elementare di Calavino) e la riscoperta di un'antica usanza popolare di Lasino.

È stata poi rinvigorita, come nelle prospettive del comitato di redazione, la rubrica dei proverbi, avvalendoci anche di un'opportuna illustrazione grafica.

*Il direttore responsabile
Bosetti Mariano*

LA PIETRA SACRIFICALE DI «FABIAN»

di CATTONI LUIGI e COMAI PIER PAOLO

Per continuare la rassegna dei più importanti reperti storici situati lungo l'interessante sentiero turistico-archeologico realizzato in una zona che lo stesso Chiusole, noto studioso della storia della nostra valle, ha definito «un vero e proprio museo naturale», abbiamo ritenuto opportuno portare a conoscenza dei lettori la storia della «Pietra Sacrificale», uno dei reperti più significativi della Valle.

Percorrendo appunto questo sentiero, ad un certo punto di esso, dovremo trovarci proprio di fronte a questo reperto che per importanza non è certo inferiore né alla «carega», né alla «grotta sepolcrale», né tantomeno alla «fontana romana».

Purtroppo, poco più di una ventina d'anni fa, tale manufatto venne asportato dal luogo dove era sempre rimasto ricoperto dalla coltre dei secoli in attesa della mano paziente ed appassionata degli archeologi, per essere trasportato nel Museo Civico di Rovereto dove tuttora si trova. (è posta all'esterno presso l'ingresso)

Questo articolo si propone quindi di stimolare le nostre autorità ad intervenire presso chi di competenza, affinché tale reperto possa essere riportato nella sua sede naturale o perlomeno in uno dei luoghi del paese (municipio, scuola, biblioteca) a disposizione di coloro che sono interessati alla storia delle nostre popolazioni.

A questo punto ci sembra doveroso raccontare le vicende che hanno portato alla sua scoperta e alla sua attuale collocazione.

Fra le tante pubblicazioni e i molti scritti sui quali abbiamo basato le nostre ricerche, l'opera più precisa e documentata ci è sembrata essere quella di P. Chiusole e G. B. Decarli: «Pietra sacrificale al Museo Civico di Rovereto».

Ed è proprio da questa pubblicazione che abbiamo rilevato che il ritrovamento risale all'ottobre dell'anno 1966 lungo la vecchia carreggiabile che congiunge il paese di Cavedine con l'abitato di Lasino, attraverso i dossi delle «Ganudole».

Mentre venivano esaminate attentamente tutte le più piccole conformazioni caratteristiche del terreno, esistenti nelle vicinanze del «Trono della Regina», due enormi ammassi di pietre in mezzo ad una zona prativa, attirarono l'attenzione degli archeologi, i quali, mentre passavano e ripassavano sopra questi depositi sassosi raccogliendovi alcuni caratteristici frammenti di tegoloni romani, scorsero nascosta in un fitto cespuglio e sul ciglio di un murrucchio, una grossa pietra semi-sepolta nel terreno.

Il ritrovamento dei frammenti di tegoloni romani non sembrò rivestire un'importanza particolare, dal momento che tali reperti erano abbondantemente sparsi in tutta la zona. Quella pietra invece attirò subito il loro interesse.

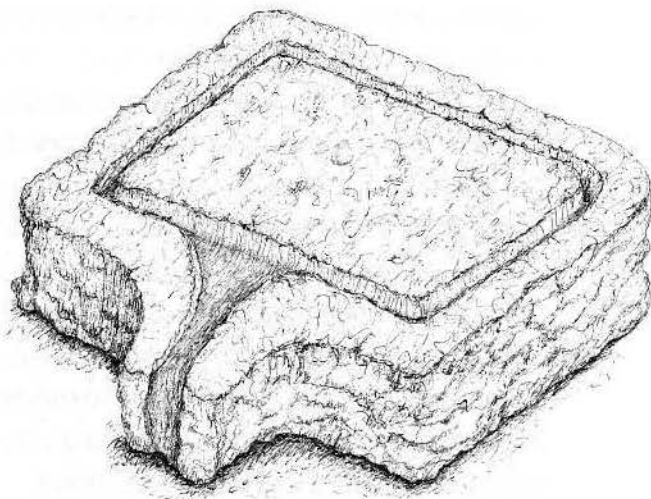
Tagliarono tutto il cespuglio circostante e, una volta avvicinati al reperto, poterono constatare che era

piantato nel terreno e che un suo lato, quello verso oriente, presentava una scanalatura longitudinale per tutta la sua lunghezza.

Attratti dalla particolarità del manufatto, si accinsero a liberarlo completamente dal cespuglio, che prima lo ricopriva, e tentarono di poter stabilire fino a che punto la pietra era piantata nel terreno. Per questo praticarono ai due lati della stessa delle piccole trincee, lunghe quanto il reperto e della larghezza di circa 50 cm.

Con sorpresa, nel piccolo scavo praticato a occidente della pietra, trovarono, fra i detriti sassosi, alcuni pezzi di tegoloni romani ed un frammento di ceramica preistorica. Giunti alla profondità di 60 cm., rilevarono che quella misura coincideva con il lato finale del reperto.

Facendo poi scivolare quel manufatto su di un lato, riuscirono a portarlo in posizione orizzontale. Poterono così constatare che la scanalatura longitudinale, da loro già precedentemente notata, si prolungava lungo tutto il perimetro della pietra. Inoltre uno dei lati maggiori presentava un'appendice nella quale era pure incavato un canale partente dalla scanalatura perimetrale.



A questo punto rilevarono le varie misure della pietra, la quale, fra l'altro, presentava una lavorazione molto regolare.

Preso come punto di riferimento l'appendice, notarono le seguenti misure: larghezza mt. 1,23 — lunghezza mt. 1,08 — spessore mt. 0,28 — lunghezza dell'appendice mt. 0,30 — larghezza finale dell'appendice mt. 0,40. La scanalatura, praticata, come già ricordato, lungo tutto il perimetro della pietra distava dal margine esterno uniformemente cm. 9. Essa era larga cm. 9 su tutti i quattro lati e aumentava la sua sezione in corrispondenza dell'appendice fino ad un massimo di cm. 25, per ritornare a cm. 8 all'uscita della stessa.

La profondità di questo canale andava da cm. 2,1 sul lato opposto all'appendice a cm. 3,5 all'uscita della stessa con evidente e uniforme inclinazione.

Fatte queste rilevazioni, gli archeologi pensarono bene di chiedere informazioni presso gli abitanti del paese di Cavedine e in modo particolare presso i proprietari del fondo, dove avevano rinvenuto quel reperto, e dei terreni limitrofi.

Potero così raccogliere varie notizie venendo a conoscenza che quella pietra era già nota presso le persone più anziane del luogo e che era volgarmente denominata «secèr» ossia «acquaio».

Alle loro più circostanziate domande quelle persone riferirono che quella pietra non rappresentava altro che un tentativo, poi interrotto, di costruire un acquaio. Altre persone, da loro in tempo successivo interpellate, diedero questa loro interpretazione: quel reperto doveva essere la pietra di base di un torchio probabilmente di epoca romana.

Per poter meglio documentare l'utilizzazione di quel manufatto, decisero di ritornare sul posto per interrogare nuovamente i proprietari di quel fondo, nel quale giaceva la pietra, e per cercare se, per caso, a memoria d'uomo, era possibile ricostruire come e dove giaceva originariamente quel reperto.

Vennero così a sapere che quella pietra era stata spostata dalla sua posizione originale dal proprietario di quel terreno, perché ingombrava il passaggio e intralciava i normali lavori agricoli.

Alle loro precise domande fu risposto che sotto quella pietra era stata rinvenuta, al momento della sua rimozione, un'opera muraria costruita in sassi e calce, di forma quadrangolare e delle misure della pietra stessa. Decisero allora di ritornare sul posto del ritrovamento e, in base alle informazioni avute, per la verità molto precise e circostanziate, cominciarono la ricerca del supporto. Praticarono così un piccolo scavo alla distanza di mt. 1,50 a nord della pietra in direzione sud-est.

Ovviamente il terreno si presentava totalmente rimastato e soltanto alla profondità di mt. 0,68 ritrovarono alcuni sassi tenuti assieme da una muratura in calce, parte finale del basamento, del quale riuscirono a rintracciare pressoché interamente il perimetro. Purtroppo di quest'opera muraria non esisteva che questa tenue traccia, in quanto era stata tutta precedentemente distrutta ed asportata.

Nell'interno del perimetro di quella costruzione, furono recuperati alcuni frammenti di ceramica romana, e altri di impasto grezzo e nerastro certamente riferibili alle civiltà preistoriche.

Poiché le varie versioni date agli archeologi in merito all'utilizzazione di quel reperto non corrispondevano affatto alla realtà, si accinsero a ricercare una spiegazione più logica e confacente. Il fatto che quella pietra rappresentava un tentativo di costruzione di un acquaio, sembrava essere una pura interpretazione popolare, senza peraltro, alcun fondamento di veridicità. Per quanto, poi, riguardava l'interpretazione che quel manufatto non era altro che la pietra di base di un torchio, la cosa pareva essere assai improbabile per vari motivi.

Per prima cosa quel reperto non presentava alcun incavo centrale adatto a raccogliere il liquido e la costruzione a di esso dell'armatura del torchio, appariva molto complicata, data anche la mancanza di un benché minimo segno di appiglio, adatto a sostenere l'impalcatura superiore. Le dimensioni stesse della pietra e il suo relativo peso, circa 8-9 quintali, escludevano nel modo più assoluto, che essa fosse stata adibita ad utensile di uso comune. I caratteri stessi, poi, della sua conformazione non sembravano sufficientemente sostenere la validità di una lavorazione di epoca romana, ma sembravano richiamare a periodi precedenti.

La sua forma, dunque, e il suo supporto sembravano dare una prova quanto mai plausibile ad una nuova e più fondata interpretazione.

Quel manufatto, infatti, avrebbe potuto rappresentare una pietra sacrificale di epoca pre-romana.

Gli archeologi non diedero questa loro versione così per caso, ma cercarono di potersi il più possibile documentare. Per questo scorsero tutti i reperti preistorici e romani rinvenuti nel territorio trentino per cercare se fra di essi era stato ritrovato qualcosa di simile.

Rintracciarono così la notizia di un ritrovamento consimile nell'opera «Terlago nelle sue memorie» di F. M. Castelli di Castel Terlago.

In questo lavoro si diceva testualmente: «A circa 70 mt. dal Maso Ariòl, pochi anni prima della guerra, durante la sistemazione della strada che porta al Maso Parisòl e Camozzara, al margine di essa, alla profondità di circa un metro venne ritrovata una lastra di pietra rossa rettangolare di mt. 2,10 x 1,15 x 0,20 abbozzata da un lato e liscia dall'altro; nella parete liscia lungo l'orlo era inciso un canaletto largo circa 10 cm. e incavato per 2,5 lungo tutto il perimetro meno che in un angolo in cui la pietra finiva in forma di quarto di cerchio.

Si trattava di una tavola sacra di altare, sulla quale, in omaggio o per propiziazione di favori di qualche divinità si offrivano sacrifici di animali; il sangue delle vittime sgozzate fluiva nel canaletto, scorreva fino al margine del quarto di cerchio, e colava in un recipiente sottostante. La tavola è ora murata intera nel fianco interno di una fontana presso il Maso. La parte liscia con il canaletto non si vede perché poggia con il fianco al terreno».

Dopo aver scorso questa descrizione particolareggiata, e averne notato i dettagli circa la sua utilizzazione, pensarono che non erano necessarie altre affermazioni per constatare il parallelismo di forma e di costruzione della pietra scoperta nelle vicinanze di Cavedine con quella del Maso Ariòl e, di conseguenza, anche il parallelismo dell'utilizzazione di questo manufatto. La pietra da loro ritrovata, dunque, era proprio una «tavola sacra di altare» e la conferma di ciò era data dalla testimonianza del reperto del Maso Ariòl.

Il desiderio di poter documentare il più possibile questa loro affermazione li spinse a cercare altre possibili prove a sostegno o contrarie alla loro tesi. Perciò scorsero pazientemente tutti i testi a loro disposizione che parlavano di altari preistorici e romani.

La loro ricerca si dimostrò quanto mai utile e redditizia quando lessero l'opera «The Hill of the Graces» di H.

S. Cowper. In essa si parlava di monumenti megalitici ritrovati dall'autore nel territorio di Tripoli e nell'interno della Libia.

Lo studioso ad un certo punto del suo lavoro diceva testualmente: «Questi altari esistono veramente in grande quantità nei luoghi sacri; appare probabile che, dove essi non sono stati rinvenuti, dovevano un tempo esistere prima di venire sepolti sotto il terreno. Gli altari erano costituiti da una larga lastra di pietra, giacevano generalmente a livello del terreno e, quando in situ, immediatamente di fronte all'idolo. La loro superficie era di solito quadrata e misurava dai 6 agli 8 piedi (mt. 1,38 —2,44) con una proiezione su di un lato. Sulla superficie era incavato in forma quadrata o circolare un solco o scanalatura larga 4 o 5 pollici (cm. 10,4 -12,7) e da questa scanalatura si diramavano generalmente due canali, uno verso la fine della proiezione e l'altro verso il bordo o l'angolo. In tutti i casi, la proiezione, con funzione di colatoio, era girata in direzione opposta all'idolo, cioè verso l'esterno del luogo sacro». Da questa circostanziata descrizione di caratteristici monumenti rinvenuti nel territorio libico, è stato possibile ancor più avvalorare la tesi che, il reperto, rinvenuto nella località «carega» del comune di Cavedine, sia effettivamente da considerarsi una pietra sacrificale.

La corrispondenza non solo delle forme ma anche delle stesse misure di conformazione esistente tra la pietra di Cavedine e quella rinvenuta al Maso Ariòl, ma soprattutto quella delle varie pietre di altare, scoperte dal Cowper nel territorio libico, sembra poter escludere categoricamente ogni altra interpretazione circa quel manufatto.

Sono stati proprio gli altari, ritrovati in Libia e attribuiti dallo scopritore con ottime e fondate ragioni alla cultura megalitica, quelli che hanno permesso di dare una sia pur probabile ambientazione culturale.

Quella pietra, infatti, può essere certamente attribuita alla cultura megalitica, cioè delle grandi costruzioni in pietra, e riferibile al periodo preistorico Neo-eneolitico. Questo fatto sembra essere di notevole importanza in quanto, sarebbe il primo e l'unico monumento ritrovato nel Trentino a testimonianza di quella cultura.

Esso, forse, sarebbe da mettere in relazione con i già noti e famosi «Menhir» di Lagundo (Merano), monumenti quasi sicuramente riferibili alla civiltà megalitica. Un unico elemento, per la verità, sembrerebbe contrastare questa tesi ed è la calce che cementava fra loro i sassi del supporto della pietra. Questa constatazione e i vari cocci di tegoloni e di ceramica di indubbia ambientazione romana, potrebbero negare al reperto tanta arcaicità. Questo problema lascia alcuni dubbi sull'attribuzione della pietra a questa o a quella «facies» culturale.

La corrispondenza, però, troppo esatta del manufatto con quelli ritrovati in Libia, la sua lavorazione che denota un carattere pre-romano, inducono a concludere che quella pietra di utilizzazione certamente preistorica sia stata in seguito, durante l'occupazione romana, riadattata e collocata su quel basamento in sassi e calce, del quale sono state rinvenute le sicure tracce.

Dopo aver tratto queste conclusioni, gli archeologi ritennero opportuno informare le autorità competenti affinché un monumento di tale valore non andasse miseramente perduto. Per questo comunicarono alla Direzione del Museo Civico di Rovereto la loro scoperta e le loro deduzioni.

In seguito a questa segnalazione il Preside Umberto Tomazzoni, conservatore del materiale archeologico del Museo, ritenne conveniente trasportare nel Museo stesso un reperto tanto prezioso che si è aggiunto alla già cospicua raccolta delle memorie archeologiche trentine in esso conservata.

LA CARTA DI DI REGOLA DI CALAVINO DEL 1762

di MARIANO BOSETTI

PREMESSA

Il tema delle carte di regola è un argomento che, a livello di ricerca storica attuale, sta prepotentemente emergendo. Lo testimoniano il gruppo di lavoro coordinato dal prof. Giacomoni con la raccolta di oltre duecento esemplari di «carte», lo stimolante convegno dello scorso anno sui diversi aspetti delle popolazioni alpine con particolare riguardo ai problemi giuridico-economici delle comunità di montagna e il fiorire di studi, a livello locale, con la pubblicazione di qualche statuto.

A fronte, però, di questo interesse, che anche nel passato aveva animato preziose ricerche di diversi storici (Papaleoni, Reich, Valenti,...), si è riscontrata — sulla base di indagini scolastiche — una insufficiente conoscenza della gente riguardo all'esistenza di queste antiche leggi comunali.

i

Capitoli, e Carta di Regola della Magnifica Comunità di Calavino. ~

Cap. Primo.

Che il Signor Regolano di Castel Madruzzo ogni Anno, avanti di fare la Regola grande, si compiaccia avvisare il Maggiore della Comunità tre giorni avanti, acciuchè esso Maggiore possa render avvertiti tutti li Vicini, mediante altra Regola, che per il giorno determinato, debbano comparire uno per fuoco a detta Regola grande per tutto il tempo, che sarà tenuta (da giusto impedimento in fuori); e mancando il Maggiore di avvisare li Vicini, incorra la pena di Ironi due d'applicarsi all' Ufficio Regolanare.

Cap. II.

Che l'antedetto Sig. Regolano a far detta Regola grande si compiaccia di venire da se stesso, ovvero mandare persona capace in suo luogo in Castel Madruzzo, oppure in Calavino, per ispedir le querèle, ed altri affari, e Cause, che toccano al suo Ufficio, fermandosi a tal effetto giorni tre, se però tanto tempo farà di bisogno.

Ecco, dunque, lo scopo di affrontare l'argomento senza alcuna pretesa di essere esaustivi e con l'opportunità di riprenderlo per eventuali futuri approfondimenti.

Cosa sono le carte di regola? Leggi statutarie scritte che davano norma alla vita economico-sociale e civile delle antiche comunità rurali trentine e nelle quali si respira attraverso «la rigidità collettiva circa la conservazione e la manutenzione del bene comune, la saggezza ecologica insita nella cultura contadina alpina» (A. Gorfer in «Antiche e moderne forme di cooperazione a Cavedine»). Come si diceva sopra, diversi sono stati gli studiosi che hanno affrontato il problema, dando però un taglio particolare alla loro ricerca (o di respiro strettamente locale o settoriale); in effetti si nota la mancanza di un lavoro d'insieme, di sintesi comparativa in tema di carte di regola.

Per quanto riguarda la valle dei Laghi sono stati pubblicati, su questo argomento, alcuni interessanti lavori:

L. Cesarini Sforza «Lo statuto di Terlago del 1424» in «Archivio Trentino» XIV, 1898 e *Mariano Bosetti* in «Organizzazione amministrativa ed economica di Terlago, comune rurale del medioevo trentino (sec. XIII - XVI)», (tesi di laurea, anno accademico 1972/73).

L. Cesarini Sforza «Lo statuto di Vezzano e Padergnone del 1574», in «Archivio Trentino» XXV, 1910.

Mariano Bosetti «La carta di regola di Cavedine del 1543», in «Antiche e moderne forme di cooperazione a Cavedine», 1987.

F. M. Castelli Terlago «Vigolo Baselga e il suo statuto del secolo XVI», in «Studi trentini di scienze storiche», 36, 1957.

Frumenzio Ghetta e Fabrizio Leonardelli «La carta di regola di Cadine del 1495», in «Cadine», 1988.

Attilio Comai «La Carta di regola di Vigo Cavedine del 1647», in «Bollettino Parrocchiale», 1988.

LA CARTA DI REGOLA DI CALAVINO

La storia di Calavino è sicuramente fra le più interessanti dell'intero circondario, in riferimento soprattutto all'importanza, come sede dell'antica e non del tutto chiara distrettuazione territoriale (pieve, gastaldia,...), risalente al periodo medioevale. Evidentemente verso la fine del '700 l'articolazione autonomistica dei centri minori, che prima gravavano su Calavino, si è già affermata (anche Lasino aveva una propria autonomia, pur essendoci ancora qualche legame con Calavino) e di conseguenza le disposizioni statutarie della carta del '700 riguardano espressamente la «villa di Calavino».

In questo numero ci fermiamo alla trascrizione della parte documentaria, riguardante le fasi della revisione integrale della carta di regola da parte della comunità e degli organi comunali (gli altri aspetti verranno approfonditi in seguito):

«Sindacato dell'Onoranda Comunità di Calavino.

Correndo l'anno mille settecento, e sessantadue, l'Indizione Romana decima, in giorno di giovedì, il due del mese di dicembre nella villa di Calavino e sala della

Casa del Signor Gianbattista Graziadei cittadino di Trento, luogo destinato per la tenuta delle Regole generali (cioè le adunanze), alle ore otto alemanne di mattina, e prima della sessione per esse; alla presenza del Magnifico Giuseppe quondam del fu Bortolamio Bernardi di Padergnone, e del Signor Pietro Ferrari speciale abitante costi, testimonj chiamati, e pregati.

Dopo l'invito jersera di casa in casa fatto da Giacomo Molinari, detto dei Michèli, saltaro giurato di questa Onoranda Comunità di Calavino, qui presente, e così a me sottoscritto Notaio referente, e dopo la terza chiamata alle Regole generali eseguita da Bortolamio Castagnaro, saltaro giurato di Castel Madruzzo, in questa mattina sono comparsi, e regolarmente radunati nel premesso luogo li Magnifici *Felice Gaiffi* Maggiore, e *Gianbattista quondam Baldessar Chemelli* Giurato, li Magnifici *Francesco Floria*, *Giovanni Bortoli*, *Casimiro* suo fratello, *Valentino Graziadei*, *Giovanni*, *Gianbattista*, e *Francesco fratelli figlj quondam [del fu] Francesco Graziadei*, separatamente viventi [cioè ciascuno di loro formava un fuoco], *Baldessar quondam [del fu] Giandomenico Chemèl*, *Cristoforo di lui e fratello*, *Cristoforo quondam Gianbattista Chemèl*, a proprio e fraterno nome, *Antonio Bortoli detto Tondo*, *Gianbattista quondam altro Gianbattista Graziadei*, *Giuseppe Antonio*, e *Gian Antonio fratelli Rizzi [Ricci] separatamente viventi*, *Pietro Marchi*, *Giacomo Bernardi*, *Bortolamio*, e *Floriano* suoi fratelli divisamente viventi, *Antonio Rizzi [Ricci]*, *Giuseppe* di lui zio, *Giovanni quondam Domenico Tomedi*, *Antonio Albertino [i]*, *Antonio quondam Gianbattista Graziadei*, *Michel quondam altro Michele Molinari*, *Michel Angelo Molinari*, *Antonio Macaldello [i]*, *Giandomenico Macaldello [i]*, *Francesco Antonio Macaldello [i]*, *Bonaventura Marchi*, *Giovanni Pouli*, *Giacomo Floriani*, *Domenico quondam [fu] Giovanni Tomedi*, *Simone suo zio*, *Giuseppe quondam [fu] Giovanni Tomedi*, *Francesco Pouli*, *Giovanni del Balcon*, *Pietro Rossi*, *Gian Domenico Morel*, *Antonio quondam [fu] Michele Graziadei*, *Antonio Prati*, *Gianbattista Gaiffi*, *Bortolamio quondam [fu] Gianbattista Graziadei*, *Gian Domenico Floriani*, *Gian Domenico Albertino [i]*, *Gian Domenico Rizzi [Ricci]*, ed il molt'illustre e clarissimo signor Dottor *Giacomo Travaglia*, tutti vicini attualmente abitanti in questa Villa, asserendosi di tre parti assai più di due, non mancandovi se non pochissimi di questa loro vicina, componendo, e rappresentando in tal guisa l'intera Regola; a quali tutti fu esposto da detto Maggiore, che, essendo ad ogn'uno noto, qualmente, sebbene fin qui siano stati regolati sul piede e fondamento di certi documenti, di tanto in tanto però, essendo privi d'una ben regolata Carta Regolare, sian nati degli sconcerti, che obbligano li loro antenati a compilarne una, lasciando però l'opera loro ancor imperfetta, e però creda bene di darle l'ultima mano, con aggiungervi ciò, che mancasse, e levar quello, che vi fosse inserto di superfluo, o poner in maggior chiarezza l'oscuro: e come che una tal opera, tendente alla perpetuità, merita un'esatta attenzione, giudichi espediente di eleggersi alcuni di loro giudicati più capaci, acciò colla scorta di qualche loro Mecenate possano perfezionarla.

Quali vicini avendo udita la suddetta esposizione, e considerato il bisogno; perciò facendo per sese [sé], loro eredi, e successori, con ogni miglior modo, via, ragioni e forma; che più validamente far ponno, eleggono, nominano, fanno, costituiscono, ed ordinano loro veri, certi, e legittimi sindici, nunzi, procuratori, e compilatori li già sopranominati Magnifici *Felice Gaiffi esponente, con Gianbattista Chemèl suo giurato, Francesco Floria, Giovanni, e Casimiro fratelli Bortoli, Valentino, e Bortolamio fratelli Graziadei, Baldessar quondam [fu] Gian Domenico Chemèl, Cristoforo quondam [fu] Gianbattista Chemèl, Giuseppe Antonio Rizzi, Pietro Marchi, Antonio Rizzi, Giuseppe quondam [fu] Romedio Rizzi, Michel Angelo Molinari, Giacomo Floriani e Giuseppe quondam [fu] Gianbattista Graziadei* tutti loro convicini, qui presenti, stipolanti ed accettanti l'incarico di esaminare, correggere, modificare, ampliare, o totalmente sotto la direzione, e consiglio dell'Illustrissimo Signor dottore Gian Paolo Ciurletti di Belfonte Jurisconsulto, e loro amorevolissimo deputato Regolano Maggiore, rinovellare; indi, ridotta a perfezione, a ricorrere all'Altezza Sua Reverendissima nostro Vescovo e Principe, ed all'Eccelso suo Consiglio, per la di lei presentazione, ed approvazione; e quella ammessa, e questa ottenuta, a poterla accettare, ratificare, ed omologare per legittima, e perpetua Carta Regolare di questa Loro Comunità, di loro stessi, loro Eredi, e Posterì: e finalmente a fare, eseguire, dire, e procurare tutte le cose, e cadauna d'esse, che saranno giudicate espedienti, e necessarie per ultimare la loro intenzione, e la premessa loro premura: Promettendo gli anzidetti vicini, che tutto ciò ch'essi eletti circa del premesso effetto, e cose concomitanti, faranno, eseguiranno, e procureranno, sotto pena di rifar, e pagar tutti li danni, spese, ed interesse, una cum omni causa, in lite, e fuori...: volendo inoltre, e dichiarandosi sotto una consimile promessa, ed obbligazione, che il presente Sindicato, e Nunziatura s'estenda a tutte quelle cose, al premesso effetto dirette, che in questo non fossero ben espresse, o da loro sufficientemente immaginate, abbenché fossero tali, che ricercassero un più distinto, specifico ed espresso Sindicato; obbligando per osservanza, e mantenimento di quanto sopra tutti li loro beni comunali, ed in sussidio anche li propri, sia presenti, che venturi, con la clausola del costituito: Presenti sempre li rammentati sindici a nome Loro, e me Notaio come persona pubblica a nome di chi ne ha, ed aver può ragione, ed interesse, stipolanti, ed accettanti, non solo con questo, ma con ogni altro miglior modo».

In breve il documento trascritto evidenzia la necessità di una sostanziale revisione della vecchia carta di regola. Pertanto alla presenza di oltre di due terzi dei vicini (cfr. l'elenco dei capifamiglia presenti), viene dato incarico ad un Comitato ristretto — assistito da un notaio e presieduto regolano maggiore — di effettuare il lavoro di adeguamento della carta di regola alle necessità dei tempi presenti e futuri. Quindi il nuovo testo sarebbe stato sottoposto al Principe Vescovo per la relativa approvazione.

La lettura della carta di regola.

La carta di regola di Calavino (presso l'Archivio comunale) — oggetto del nostro studio — risale alla seconda metà del '700, cioè alcuni decenni prima della soppressione di queste leggi comunali su tutto il territorio trentino, per volontà del governo austriaco (1805) che le aveva definite «illecite combriccole di popolo». Sicuramente, prima di questa, vennero redatte altre carte, sia in ragione dell'importanza storica — sul piano dell'organizzazione territoriale — che Calavino ebbe in periodo medioevale-moderno e sia per i precisi riferimenti bibliografici che alludono alla presenza di precedenti statuti (in particolare quello del 1504); però irrimediabilmente persi per l'incuria e la grettezza del passato.

Accontentiamoci, dunque, di questa carta del '700, che può essere considerata e per quantità di articoli (ben 130) e per specificità legislativa nei confronti dei più disparati settori della vita comunitaria (campagna, bosco, strade, roggia, cariche pubbliche, misure, attività commerciali ed artigianali,...) il documento che riesce a sintetizzare, in maniera organica e completa, la vita della gente di Calavino nel XVIII secolo. La carta, quindi, meriterebbe di essere approfondita analiticamente, cercando di accorpate fra loro gli articoli dello stesso contenuto e, vista l'impossibilità di farlo in questo numero (sia per problemi di spazio che per non tediare il lettore), si cercherà di proseguire il commento nei prossimi numeri.

Cerchiamo ora di capire il significato e la struttura della carta di regola. Va rilevato, innanzitutto, che questo strumento legislativo — ispirato ad antichissime consuetudini — era espressione di un'esigenza della base sociale. Precedentemente, infatti, la vita comunitaria era regolata da norme consuetudinarie non scritte, trasmesse secondo la tradizione di generazione in generazione e talvolta, prima di arrivare ad un testo organico, si è notata l'esistenza di ordinamenti scritti, riguardanti particolari settori: forestieri, strade, boschi,... Da qui si evince che si rendeva sempre più impellente la redazione scritta di uno statuto che stabilisse delle norme precise di fronte alle quali tutti si dovevano conformare. In tal modo si giungeva anche ad istituzionalizzare i rapporti con i signori locali (i Madruzzo per Calavino) che avevano giurisdizione su un determinato territorio e quindi potevano venire in contrasto con gli abitanti rurali; e a salvaguardare i diritti dei vicini (termine col quale si indicano gli abitanti di una comunità, esclusi i forestieri) nei confronti dei forestieri, stabilitesi da poco in paese e che quindi entravano in concorrenza con gli indigeni nello sfruttamento delle fonti d'entrata comunale.

Ma ogni comunità poteva liberamente dotarsi di una propria carta di regola? Evidentemente no! Infatti per poter diventare esecutiva, doveva ottenere l'approvazione del vescovo (autorità politica fino alla fine del '700) che si riserva questa prerogativa, suggerendo — talvolta, qualora lo ritenesse opportuno — delle modifi-

che. Quindi di norma, in calce ad ogni statuto, si trovano le approvazioni vescovili, che non riguardavano soltanto la prima stesura, ma anche tutte le revisioni successive (modifiche o aggiunte).

Va sottolineato che le carte di regola non vennero concesse contemporaneamente a tutte le comunità, ma la concessione era la conseguenza di un rapporto specifico fra la singola comunità e il principe vescovo. Va rilevato, però, che ci sono stati sicuramente dei momenti che possono aver favorito, in un certo qual modo, il riconoscimento giuridico ed organico di autonomia interna a più comuni e questo in relazione all'aiuto prestato al vescovo nei periodi in cui venne attaccata la sua supremazia politico-territoriale. Comunque le più antiche risalgono al XIII secolo, poi un'altra sfornata piuttosto sostenuta si ebbe tra il XV e il XVI secolo ed infine le più recenti nel XVII e XVIII secolo.

Studio della Classe V di Calavino

Ci siamo messi a leggere questo documento solo per vedere com'era la lingua italiana nel 1700: ci è piaciuto e abbiamo deciso di leggerlo tutto.

In questo modo siamo riusciti a ricostruire l'organizzazione della nostra comunità più di due secoli fa.

Gli Alunni della Classe Quinta di Calavino:

Bosetti Daniele, Pisoni Michela, Pisoni Romina, Ricci Ettore, Ricci Manuel, Zambarda Federico, Zambarda Luca.

Coordinatore: ms. Attilio Comai

Carta di Regola (diritti e doveri dei cittadini)

La carta di Regola è un insieme di norme che regolano la vita della comunità stabilendo i diritti e i doveri dei cittadini.

La Carta di Regola stabilisce come principio che i cittadini non sono tutti uguali: infatti ci sono «i Vicini e i Forestieri»; entrambi hanno diritti e doveri, ma i Vicini avevano più diritti.

I Vicini si potevano considerare cittadini di Calavino a tutti gli effetti, infatti potevano assumere tutte le cariche pubbliche oltreché partecipare alla Regola. I Forestieri, invece, partecipavano alle riunioni della Regola, ma non potevano assumere cariche pubbliche. Per i forestieri erano dimezzate anche le tasse che sevivano a pagare quelli che assumevano le varie cariche.

Nella carta sono comprese regole per il rispetto del bosco, delle campagne, dei pascoli, il mantenimento delle strade e della roggia.

Ad esempio per il rispetto dei boschi era severamente vietato «fare legna, pali, vincelli, patuzzi» in particolare per venderli ai forestieri.

Per il mantenimento delle strade, oltreché partecipare gratuitamente ai lavori di manutenzione, era proibito, ad esempio, gettare immondizie dalle finestre e ammucchiare letame.

Altre regole miravano a proteggere i raccolti nelle campagne e nei pascoli; per le quali non si poteva lasciare pascolare bestiame senza custodia o passare liberamente per le proprietà altrui.

Era importante anche la sicurezza delle case e perciò era proibito portare «fuoco non cuoperto in scaldaleto, o in lanterna, per le strade, case o stabbj».

IL SIGNOR REGOLANO

Dalla Carta di Regola riusciamo a capire che una volta a Castel Madruzzo viveva il Regolano.

Questo veniva eletto dal vescovo, ed era come una specie di giudice.

Una volta all'anno egli convocava la Regola Grande. Almeno tre giorni prima doveva avvisare il Sindaco affinché egli potesse avvertire tutti i cittadini dei quali, uno per famiglia, dovevano presenziare per tutto il tempo che la Regola durava. Potevano assentarsi solo se avevano un buon motivo.

Durante la Regola Grande il Regolano doveva sbrigare tutte «le querele e le stime», cioè doveva sentenziare sulle denunce pervenutegli durante l'anno e valutare se le stime dei danni erano giuste. Per fare questo egli poteva «fare gli accessi», cioè andare sul luogo dell'accaduto per vedere di persona. Il Regolano doveva venire alla Regola di persona o mandare qualcuno capace di sostituirlo.

La Regola Grande durava tre giorni e per essa il Regolano riceveva tre staj di segala.

Egli doveva svolgere questo lavoro anche durante l'anno, tutte le volte che ve ne fosse bisogno.

Inoltre egli aveva il potere di «approvare e disapprovare le regole, e gazzi, ed ordini,... e può metter ordine al segare li fieni, e vendemmie, castigando i disubbidienti..., e finalmente detto Sig. Regolano può esercitare tutte quelle ragioni, che competiscono, e sogliono competere alli Regolani Maggiori».

IL MAGGIORE

Il giorno di S. Martino (cioè l'11 novembre) il Maggiore convocava una Regola, in quella proponeva cinque persone una dei quali diventava Maggiore.

La Regola discuteva se i prescelti erano capaci; se uno non veniva giudicato abile il Maggiore sceglieva un altro nome.

I nomi venivano scritti su cinque biglietti «uguali ma diversi» (Su cinque foglietti separati però uguali nell'aspetto) e ne veniva estratto uno:

QUESTI ERA IL NUOVO MAGGIORE.

Durava un anno e non poteva diventare Maggiore se non erano passati cinque anni da quando lo aveva fatto. Non poteva essere eletto nemmeno chi nei due anni precedenti era stato Giurato.

Il nuovo Maggiore entro tre giorni doveva prestar giuramento al Regolano.

Subito dopo essere stato eletto doveva scegliere due

Giurati «per rotolo dietro le case potendo scegliere da tre capi del paese, per suoi Aiutanti e Stimadori». Egli doveva poi scegliere il «Saltaro di tutto l'anno» prendendolo «in rotolo dietro le case» cominciando da Buco di Foran. Entro 15 giorni egli doveva scegliere 12 uomini dei migliori per suoi assistenti.

Anche lui doveva essere presente alla regola per tutto il tempo che essa era tenuta.

Non poteva entrare in pieno possesso della sua carica finché non aveva ricevuto il rendiconto dell'amministrazione precedente.

Fra i compiti del Maggiore c'era quello di convocare la Regola tutte le volte che ce n'era bisogno e fare o far eseguire quanto deciso. Alla Regola le decisioni, se non tutti erano d'accordo, venivano prese a scrutinio segreto e a maggioranza dei presenti.

Il Maggiore con i Giurati, una volta alla settimana, doveva pesare il pane e se il pane era scarso o fatto male doveva sequestrarne una certa quantità a suo giudizio.

Di questo, due terzi era dato ai poveri e un terzo lo potevano tenere lui e i Giurati.

Il Maggiore una volta all'anno, nel mese di gennaio, doveva controllare e bollare «tutti gli ordegni di peso e misura» di chi commerciava.

Se c'era bisogno di cambiare qualche soldato della milizia urbana il Maggiore doveva convocare una Regola pubblica e quelli scelti erano i nuovi soldati.

Egli, almeno due volte all'anno doveva visitare tutte le case per vedere se c'era pericolo d'incendio. Se trovava qualcosa che non andava concedeva otto giorni di tempo per rimediare come stabiliva lui.

Doveva anche vigilare sui Gazzi perché non fossero danneggiati e controllare che le strade pubbliche fossero sempre percorribili.

Il Maggiore, una volta all'anno, doveva controllare che tutti i termini, croci e confini fossero in ordine.

Una volta all'anno era convocata la Regola Grande e il Maggiore doveva far avvisare i cittadini perché potessero essere presenti.

I GIURATI

I Giurati erano 2, venivano scelti dal Maggiore «a rotolo dietro le case», l'11 novembre giorno in cui veniva eletto anche lui.

Questo «rotolo» poteva partire da uno dei tre punti diversi del paese a piacere del Maggiore.

I Giurati erano assistenti e «stimadori» del Maggiore.

IL SINDICO E L'ANZIANO

Il primo gennaio di ogni anno «a rotolo dietro le case» veniva eletto il Sindaco, una volta a Lasino e una volta a Calavino.

Mentre il Sindaco era, per esempio, a Calavino, a Lasino si eleggeva l'Anziano.

Il Sindaco entro il 4 gennaio prestava giuramento all'ufficio Massariale.

Il Sindaco aveva il compito di raccogliere le tasse di Calavino, farsi dare dall'Anziano quelle di Lasino e portarle a Trento all'Ufficio Massariale.

Doveva informare inoltre i Giudici delle Tutele se qualche bambino restava orfano o senza tutore.

Infine aveva il dovere di portare all'Ufficio Criminale Pretorio di Trento le denunce dei delitti più gravi.

Il Sindaco comandava anche le guardie.

L'Anziano aveva gli stessi compiti del Sindaco solo che doveva riferire tutto a quest'ultimo.

Durante la loro carica Sindaco e Anziano non erano tenuti a riparare le strade.

Il Sindaco e Anziano avevano compiti molto importanti se non li eseguivano correttamente dovevano pagare pesanti multe.

I SALTARI

I Saltari erano delle guardie che dovevano custodire dei territori, campagne, prati e boschi perché non fossero danneggiati.

I Saltari erano quattro:

il Saltaro di tutto l'anno

il Saltaro dell'uva

il Saltaro dei Garzi

il Saltaro del Monte delle Viti

IL SALTARO DI TUTTO L'ANNO

Il giorno di S. Martino, 11 novembre, veniva eletto, in pubblica Regola, dal Maggiore, il Saltaro di tutto l'anno che doveva custodire le località di Campagna, Vignòn e Roma fino al 25 luglio.

Dopo questa data doveva custodire solo Vignòn e Roma fino alla «Roggia del Lifrèdo».

Dopo la vendemmia doveva riprendere la sua Saltaria.

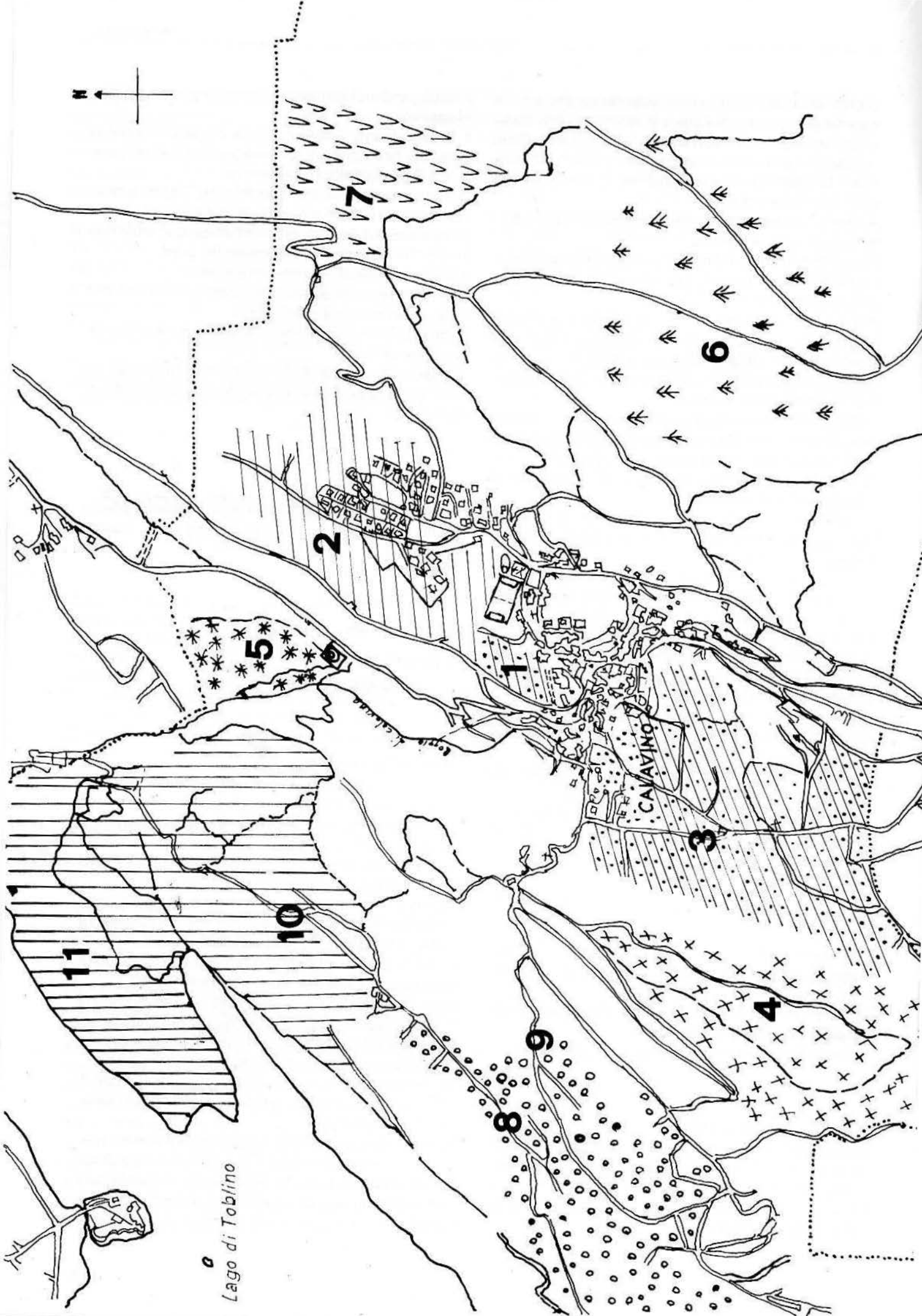
Il Saltaro di tutto l'anno poteva farlo solo chi possedeva quattro «staj» di terreno nelle suddette località.

Veniva scelto «a rotolo dietro le case» principiando in capo della villa verso a «Buco di Foran».

Questo Saltaro doveva suonare tutti i giorni l'Ave Maria del Mezzogiorno, ogni venerdì il Segno del Transito del Signore, ad ore «ventuna», e il sabato i Vespri, il primo alle ventuno e il secondo alle ventidue.

Se c'era pericolo di cattivo tempo, sia di giorno che di notte, doveva suonare le campane; questo dalla primavera fino all'autunno.

Nel mese di marzo doveva mettere le portelle sulla strada di via Nova di fronte a casa Ricci e un'altra nella strada di Palù e tenerle fino a S. Martino. Dopo questa data doveva consegnarle al nuovo Saltaro eletto che le doveva togliere e conservare fino a marzo.



Lago di Toblino

IL SALTARO DELL'UVA

Il Saltaro dell'uva veniva eletto il 25 luglio.

Doveva custodire l'uva dalla Roggia del Lifrè fino al territorio di Madruzzo.

IL SALTARO DEI GARZI

A S. Marco, il 25 aprile, veniva eletto il Saltaro dei Garzi che doveva custodire il Monte delle Viti, cioè le località di Piasin, Laguna e Dossa.

Questo Saltaro durava fino al 25 luglio.

I SALTARI DEL MONTE DELLE VITI

Questi Saltari venivano eletti il 25 luglio, e dovevano sostituire il saltaro dei Garzi: uno custodiva le località di Carezza, Dossa e Laguna.

L'altro «doveva custodire le Regole della Campagna di Piasin, Podenzon e Sach».

Questi ultimi tre Saltari venivano scelti, a turno, fra quelli che producevano almeno una «brenta di brascato» nelle località che dovevano custodire. I forestieri non potevano assumere questa carica e perciò pagavano solo metà tassa.

Erano pagati con brascato conforme l'antico uso.

IL PASTORE E LO SCOVA

Il pastore veniva eletto in autunno e in primavera, «a rotolo dietro le case» assieme al suo aiutante che veniva chiamato Scova.

Il pastore e il suo aiutante dovevano portare a pascolo tutti i bovini della comunità.

Veniva eletto anche un pastore per gli ovini.

Anche se qualche persona non dava ai pastori il proprio bestiame da portare al pascolo doveva pagarli ugualmente.

IL SACRESTANO O MONICO

Il Sacrestano era mantenuto dalla comunità ed era chiamato anche Monico.

Poteva farlo solo chi era di Calavino. La comunità doveva dare al Sacrestano 20 lire all'anno.

Se suonava le campane per i defunti al Sacrestano dovevano essere pagati «6 pani e 3 mezze di vino», oltre che un pranzo o una cena il giorno della sepoltura.

Per i funerali dei fanciulli riceveva solo un pasto.

Per ogni funzione privata dovevano dargli 3 carentani.

Doveva assistere ai battesimi e ai matrimoni.

Nel giorno del Corpus Domini gli era concesso di andare nel secondo pezzo del gazzo e di tagliare 12 pini «per far maj, o siano alberi di allegrezza e solennità da piantarsi nel cimitero».

I MASSARI DELLA CHIESA

Il Maggiore della comunità doveva scegliere due o tre uomini capaci di tale lavoro per proporli al Reverendis-

simo Arciprete affinché uno di essi venisse estratto a sorte per essere Massaro.

Quelli delle Confraternite venivano eletti dalle loro rispettive Confraternite secondo le proprie regole.

I Massari delle chiese non potevano essere eletti, per tre anni, Maggiore della Comunità; anche chi aveva fatto il Maggiore non poteva essere eletto Massaro se non fossero passati tre anni dopo il Maggiorato.

Il Massaro della Parrocchiale era inoltre esente dall'accomodare le strade comunali.

I LAVORI DEL TEMPO

Dalla Carta di Regola riusciamo a capire che l'attività predominante di quel tempo era l'agricoltura e questi erano i principali prodotti di Calavino: la vite, il gelso, il ciliegio, la segala, le noci, le pere, il melo, le pesche, il fico, il grano saraceno, i fagioli, le verze, le rape e i piselli. Importante era anche l'allevamento degli animali come: i bachi da seta, le galline, le pecore, le capre, i cavalli, i muli, gli asini, i maiali, i buoi e le mucche.

A Calavino c'erano anche un macellaio, osterie e bettole. C'erano forni per il pane, si cuocevano «la calcina, i coppì e i quadrelli».

LA ROGGIA DI CALAVINO

La roggia di Calavino era molto rispettata dalla comunità, difatti era proibito gettarvi sassi, ghiaia, fogne, immondizie. Chi ne avesse gettato doveva rimediare al danno combinato e pagare le relative multe.

La roggia poteva anche essere affittata ai pescatori.

Quando era affittata poteva pescarvi solo chi possedeva la licenza.

LOCALITÀ NOMINATE NELLA CARTA DI REGOLA

Nella cartina sono evidenziate alcune località del territorio di Calavino nominate nella Carta di Regola. Sono inoltre evidenziati «i Gazzì» e «le Saltarie».

- 1 - Località Vignon
- 2 - Località Roma
- 3 - Località Campagna
- 4 - Gazzo di Frassené
- 5 - Gazzo d'òs Folòn
- 6 - Gazzo dei Pini
- 7 - Gazzo delle Crone
- 8 - Località Piasin
- 9 - Località Podenzòn
- 10 - Località Laguna
- 11 - Località Dossa

8 - 9 - 10 - 11 formavano il «Monte delle Viti» costituiva la saltaria del «Saltaro dei Garzi». Dal 25 luglio fino alla conclusione delle vendemmie era custodita da 2 nuovi Saltari.

1 - 2 - 3 Saltaria del «Saltaro di tutto l'Anno».

3 - Saltaria del «Saltaro dell'Uva» dal 25 aprile alla fine delle vendemmie.



Quande nase 'na fèmina piange anca le formighe.

PROVERBI TARENTINI

di ATTILIO COMAI

Con questo numero apriamo una rubrica dedicata ad un interessante aspetto della cultura popolare quale è quello dei proverbi, dei modi di dire, delle filastrocche, giochi ninne nanne, conte e tiriterie.

Cominciamo con i proverbi i quali, si dice, sono la saggezza dei popoli; ma è proprio vero?

Per mettere in discussione questa affermazione abbiamo scelto un argomento sul quale i nostri avi (certamente maschi, poiché solo a loro era lasciato il ruolo di «saggi») hanno dato il libero sfogo alla loro non-cultura maschilista: la donna.

Dai proverbi raccolti si possono evidenziare vari aspetti, spesso contrastanti, della donna così com'era considerata negli anni passati.

Ed ecco la donna vista come un impedimento, una disgrazia, intrigante e ciarliera, tiratardi e menzognera.

Per la lettura delle voci dialettali ricordiamo che il segno ~ posto sopra la s e la z indica la pronuncia dolce delle due lettere come in casa e zaino.

Done, machine e orloi l'è tut imbrò.

Chi ašeni para e done mena, se i crede de arivar a dišnar no i ariva gnanca a cena.

L'è mèi magnar el campo e'l prà pitost che tor 'na dona col nas levà.

El cor dele done l'è fat come le cigole.

La dona l'è come la castagna: bela de fora ma dent la gà la magagna.

La dona l'e' 'n dan per tredeše mese a l'an.

La dona l'è come 'l temp: la cambia ogni moment.

Baso de dona 'l pù dele volte te coiona.

Tre done 'nsema le fa mercà.

L'amicizia dele done la dura come 'l trot de l'ašen.

'na nos per sac - 'na dona per cà.

Gropi, seradure e done bišogn torli co'le bone.

Le done le gà le lagrime 'n scarsela.

Le done no le taše mai.

Quande le done le va 'n piazza l'è 'n miracol se no 'l šguaza.

L'è pù fazole 'ndolzir l'assenz che far tašer 'na dona.

Le done le gà pù caprizi che vizi.

An bišest done senza sest.

Malani e done senza cervel ghe n'è 'n de ogni castel.

Al temp e ale done no se ghe comanda.

Le done e l'eco le dis semper la verità, altro che no se la sà mai entrega.

Ma dai proverbi si possono intuire anche i valori che erano ritenuti importanti per una buona moglie e i comportamenti che non erano considerati idonei:

Done e boi dei paeši toi.

Chi vol cargar 'na bela bena de grasa la carga 'n la so cort.

Done da cuna: zento fa per una.

No comprar dona o tela a lušor de candela.

Dona presta gà semper festa.

Fat el let e spazà se la dona l'è poreta nesun lo sa.

La caša col fogolar e la dona che sapia filar.

De done che sifola e galine che canta da gal non l'è da farsen en capital.

Dona de finestra no val'na minestra.

Dona peloša mata o virtuosa.

Dona rosa de mal pel la gà 'n diaol per caval.

Dona che canta a taola e 'n te 'l let non val en pet.

Non mancano i proverbi che decantano la malizia, appunto proverbiale, delle donne.

Le done le 'n sa 'na carta pù del diaol.

Le done le ha fat la panada al diaol e po' le ghe l'ha magnada.

La dona la gà en pont pù del diaol.

La dona la pol tut quel che la vol.

Alcuni proverbi poi, sono particolarmente duri nei confronti della dolce metà:

La carne e le done pù se le bate pù le vegn bone.

La pazienza vince l'om, el baston la dona.

Val pù 'na braga che deše sotane.

Doia de dona morta dura fin ala porta.

Basta però un solo proverbio per riassumere il pensiero «de 'sti ani» sulla donna:

Quande che nase na femina piange anca le formighe.

Concludiamo con una breve serie di proverbi vari riguardanti l'argomento.

Vin vecio, formai vecio, done giovane.

No ghè carne 'n becaria che prest o tardi no vaga via.

Tuta la carne en becaria col so prezi la va via.

Ala dona che lisia o che fa 'l pan steghe lontan.

Dona che rešiste a l'oro val pù de 'n gran tešoro.

Le beleze dela dona l'è le prime magnade.

Dona mia sot ai linzoi, pare e mare va 'ndò te voi.

En cà de galantomeni prima le done e dopo i omeni.

Chi vol la nošela pieghi la rama, chi vol la donžela carezi la mama.

La mare pietosa fa la fiola tegnoša.

Ci sembra a questo punto di poter chiudere con un consiglio per i colleghi maschi:

Quande i cavei i tira al bianchin lasa la dona e tègnete al vin.

A LASINO IL SALE DI S. MARTINO

di CHEMOTTI TIZIANA

Il giorno 11 novembre, il calendario segna la ricorrenza di S. Martino. La chiesa celebra il Santo quale Vescovo di Tours (città della Francia centrale), come primo fondatore del monachesimo occidentale. La tradizione popolare invece lo ricorda soprattutto per la leggenda del Suo mantello che il Santo avrebbe diviso con un povero per ripararlo dal freddo.

Questo Suo atto di altruismo e generosità rivolto alle persone disagiate e prive di qualsiasi sostentamento, fu preso ad esempio anche da un nostro antenato che con analogo gesto di benevolenza si rese fautore zelante di un'azione caritatevole verso i suoi contemporanei estendendola, con severe disposizioni, che vedremo più avanti, anche a tutti i discendenti della comunità di Lasino.

Infatti essa si perpetua da oltre 250 anni ed esplicita inderogabilmente nel giorno di S. Martino o suo ottavario.

Vediamo ora di che cosa si tratta.

Nell'archivio comunale di Lasino è conservata copia di un testamento datato 1720. Tale documento è stato catalogato con la denominazione «Fondo Pestarol» perché proprio di detta località tratta il testamento. Per individuare meglio il luogo, si dirà che la particella fondiaria, relativa al fondo, corrisponde alla n. 1945 del C.C. di Lasino e la sua superficie è di mq. 4210. Proprietario è il Comune di Lasino, affittuari del terreno sono gli eredi Ceschini Giuseppe e il Sig. Groselli Vitale. Per concludere si sottolinea che la località Pestarol è posta a sud del paese nelle immediate vicinanze della Cros de Roeci e tutt'oggi è coltivata.

Ora, dopo aver localizzato il territorio, ci apprestiamo alla lettura del testamento.

Testatore fu un certo Caldino Giovanni Dominico di Lasino ed il rogito fu steso da un notaio di Trento dottor. Poli Cristoforo, il quale accolse le ultime disposizioni in appresso riportate.

In Christi Nomine etc... Correndo l'anno dopo la Sua Santissima Natività mille settecento e vinti indizione 13^a, in giorno di Martedì li dieci del Mese di Dicembre in Lasino in una camera dell'infrascritto Testatore alla presenza delli Molto Reverendi Signori, Don Antonio Pisoni detto Nanet, Don Giovanni Dominico Daniel detto Grossel e Magnifici Biasio Pison detto Nanet, Giovanni figlio di Giovanni Andrea Basset, Francesco quondam Andrea Trentino, Giorgio quondam Bartolamio Basset, Dominico figlio di Francesco Chistè detto Giuli, tutti di Lasino, testimoni noti ed idonei, dalla propria bocca dell'infrascritto Testatore e da me Notaio sottoscritto pregati.

Qui personalmente costituito in letto giacente il Magnifico Giovanni Dominico quondam Tomaso Caldino da questo luogo di Lasino, sano per l'Iddio gratia di mente, vista, senso, memoria, udito, loquella et intelletto, benché di corpo infermo, quale considerando la vita umana fragile e caduca, la morte certa e l'ora di quella incerta, e volendo disporre delle sue facoltà e averi,

acciò dopo di sè non naschino liti e contrasti, perciò con questo suo nuncupativo, che senza scritti si dice Testamento, nella seguente maniera ha disposto e nuncupativamente testato.

Primieramente quindi principiando dell'anima, come più nobile del corpo, questa quando darassi il caso di separarsi, adesso per l'ora et ora per adesso con tutta l'umiliazione adimanando perdono delle sue colpe, raccomanda all'onnipotente Iddio, alla Beatissima Vergine Maria, et a tutta la Corte Celeste, acciò gli assistino in quel punto pericoloso per esser fatto degno della gloria in Cielo. Il suo corpo poi reso cadavere, vuole e comanda sii sepolto nel Cimitero della Venerabile Chiesa di S. Pietro, di questo luogo nel sito dei suoi Maggiori che per salute dell'anima sua gli sii fatto l'obito con accompagnamento di sei RR. Sacerdoti e celebrazione delle loro messe per una sol volta. Per ragion di legato ha lasciato e legato a S. Vigilio Protettor Nostro di Trento, alla Venerabile Chiesa Parocchiale di Calavino et all'Altare del Santissimo Sacramento di detta Chiesa Parocchiale Lire una d'oglio per cadauno di detti luoghi per una sol volta.

Per l'istessa ragion di legato e salute dell'anima sua ha lasciato e legato a questa Magnifica Comunità di Lasino un suo luogo arativo e vigneto posto in queste pertinenze di Lasino in loco detto al Pestarol confinante a mattina ad altro luogo di detto Comune, mezzodì la strada consortale, sera gli eredi quondam Giovanni Chistè, settentrione Cristoforo Ceschino, e forse ecc. obbligando et incaricando gli Rappresentanti di detta Comunità di Lasino che di Tempo in tempo saranno d'impiegare gli frutti che d'anno in anno ricaveranno da detto luogo legato in comprare tanto sale debbino distribuire in Carità alli Vicini di detta Villa di Lasino nel giorno nel quale viene distribuito altro sale lasciato dal quondam Francesco Bassetti detto Francescot, cioè nel giorno di S. Martino o sua Ottava. Quella Comunità di Lasino o Rappresentanti di quella che di tempo in tempo saranno, non essendo puntuali ad eseguire questa sua volontà ed ultima disposizione, nel tempo e modo come sopra ordinato, all'ora et in tal caso, mancando anco una sol volta, vuole e comanda che il luogo al Pestarol sii ed aspettar si debba all'infrascritti suoi eredi o successori in perpetuo discendenti da questi, con l'obbligazione a questi in tal caso ingionta, di distribuire nel tempo e modo come sopra ordinato la metà dei frutti che di detto luogo saranno ricavati e così ha ordinato non solo col permesso, ma con ogni altro miglior modo.

In oltre per ragion di legato e salute dell'anima sua vuole e comanda sii distribuito per Carità un Sacco sale de pesi dodici alli Vicini di Lasino il Primo Venerdì sera dopo la sua morte, e questo per una sol volta, come pure stari due di Pan di Formento alli suddetti Vicini et al suddetto tempo e questo per due anni solamente e non più.

Quondam sta per un tempo, fu, defunto, figlio del quondam Giovanni;

Si rimane stupiti e incantati da tanta elargizione.

Per così poco dirà qualcuno?!

Certo, per noi che viviamo in questo mondo consumistico, alle soglie del secondo millennio, il sale rappresenta soltanto uno dei tanti elementi culinari, reperibili a basso costo in qualsiasi negozio alimentare. Anche l'imposta sul sale che veniva applicata in numerosi Paesi fin dai tempi antichissimi, ha oggi perduto gran parte della sua importanza e rappresenta una quota assai modesta nelle entrate tributarie degli Stati che ancora la mantengono. Difatto in Italia la riscossione di tale imposta è stata soppressa dal 1975.

Non sempre è stato così:

Il sale fin dall'antichità è stato un bene guardato con ragguardevole considerazione. Nel tempo assunse, per le sue qualità preservatrici dalla corruzione simbolo di forza spirituale capace di perseverare dalla putredine del peccato e dalle forze del male. Nella Roma antica, le labbra dei bambini appena nati, venivano accarezzate da un pezzetto di sale per tener lontano da lui i demoni e i geni del male. Presso gli Ebrei invece, il sale diventava, in forza delle sue qualità assaporanti, simbolo di gioia nel ritrovarsi alla stessa tavola. Di fatto mangiare assieme il sale, significava vivere in unione fraterna. Nella religione cristiana troviamo nel Vangelo, che Gesù raccomanda ai discepoli di essere il sale della terra, cioè forza capace di preservare gli uomini dal peccato. E ancora, nel sacramento del battesimo, il sacerdote mette sulle labbra del battezzando un pizzico di sale, pronunciando «accipe sal sapientiae» a significare che la sapienza deve insaporire tutta la vita dell'uomo.

Sicuramente al nostro benefattore non interessavano le proprietà carismatiche o simboliche del sale. La sua attenzione era rivolta innanzitutto a salvare l'anima sua. Realizzare quindi una buona azione significava riscattare, in parte, le colpe terrene e rendere l'anima degna della misericordia Divina.

A questo punto sorge spontanea una domanda. Perché la scelta del sale?!

Per comprendere meglio il suo valore dovremmo analizzare brevemente alcuni aspetti politico-economici. Tali aspetti, potranno aiutarci a capire quanto l'elemento che trattiamo fosse, per quei tempi bene raro e prezioso.

Nel 1701, due decenni avanti il testamento, il Trentino occidentale, compresa la valle di Cavedine, venne interessato dalle operazioni militari dell'esercito francese comandato dal maresciallo Vendôme. Tali operazioni erano a seguito della guerra fra la casa d'Asburgo e il re di Francia, relativamente alla lotta di successione spagnola. Durante la ritirata delle truppe francesi, avvenuta nel 1703, la nostra valle fu teatro di devastazioni e incendi. Le chiese delle Pievi furono depredate e il Castello di Madruzzo dato alle fiamme.

Campagne incolte, territori rovinati dal paesaggio dell'esercito, fame e carestia. Queste le grandi difficoltà che le popolazioni locali incontrarono.

Il settore agricolo era povero e poco sviluppato, si pensi che la coltura della patata e del mais venne introdotta solamente a secolo inoltrato. Un periodo duro che doveva protrarsi ancora per parecchio tempo, prima che le piaghe di questa invasione potessero essere risanate.

È presumibile che proprio a causa di questo contesto, al Caldino, memore di questi fatti e di così tanta ristrettezza, scaturisse il desiderio di promuovere questo legato, affinché tutti potessero godere di questo bene, così tanto modesto ma insostituibile.

A tutto ciò si aggiunga l'irrepetibilità del bene, prerogativa che lo rendeva ancor più apprezzato dalla popolazione. Le genti trentine infatti, erano costrette a procurarsi il sale oltre i confini della propria terra.

Quale era dunque la sua provenienza?

Tenendo presente la complessiva situazione storico-economica del tempo, possiamo presumere che il sale provenisse dalle saline di salgemma del salisburghese o dalla zona di Hall nel Tirolo.

A conferma di questo è necessario una considerazione: l'odierno Trentino nel sec. XVIII costituiva il Principato Vescovile Tridentino. Purtroppo negli ultimi anni dello stesso secolo segnava il suo ultimo respiro. Il potere del Principe Vescovo era infatti ridotto ad una formalità l'amministrazione di tutte le questioni riguardanti le imposte, i dazi, il commercio erano regolate dal Governo Austriaco. Ci si stava avvicinando alla secolarizzazione del Principato, che dopo 700 anni cessava così «de facto», agli inizi dell'800.

Se tutte queste attività venivano disciplinate dalla casa d'oltralpe è indubbio pensare che anche il commercio e lo scambio dei prodotti agricoli, delle derrate alimentari, delle merci e, nel nostro caso del sale, avvenisse principalmente all'interno di detta amministrazione.

Questa attività economica sarà sostenuta anche nel successivo secolo, come dimostrato da uno scritto del Clementi in Tirolo Italiano — 1848 —. «Quale uso farebbe il Tirolo italiano dei copiosi suoi vini, dei suoi tabacchi, dei suoi salumi, delle castagne ed altre frutta meridionali ove non potesse permutarli col bestiame, colle carni, col sale e coi metalli del settentrione?..»

Appurata la provenienza è spontaneo volgere il pensiero alle modalità e ai mezzi di trasporto che all'epoca venivano praticati e utilizzati.

Come premessa si dirà, che le strade di terra erano malagevoli, accidentate e ripide, talvolta allagate da nubifragi, pressoché impraticabili.

... «servivano invece egregiamente, anche se con alcune difficoltà dovute al capriccio della corrente, i fiumi, specialmente i grandi fiumi, tra questi il nostro Adige». da «Il cammino della storia nel Trentino» di Menapace e Magagnotti.

Mentre da, «I trasporti sull'Adige da Bronzolo a Verona» di Canali Guido, viene così riportato. «Le merci che provenivano dai Paesi del Nord Europa venivano trasportate con carretti, slitte o altri mezzi di trasporto fino a Bronzolo e di là su barche e zattere discendevano il fiume Adige fino a Verona».

È presumibile che anche il nostro sale potesse aver

compiuto tale tragitto; dalle cave di salgemma, trasferito per via terra fino a Bronzolo e di qui caricato su barconi e fatto proseguire fino a Trento. Nella città, inoltre, esistevano alcuni scali merci; nel rione di S. Martino a Torre Verde e a Torre Vanga, quest'ultimo considerato il più importante.

Con l'avvento della ferrovia sec. XIX l'apertura e il ripristino di nuove vie, la «strada fluviale», accusò una rapida decadenza. In questi anni, si racconta ancor oggi a Lasino, che un certo Viola dei Mari, incaricato dal Comune, fu mandato, per ben due volte, a Innsbruck con carro e buoi per prelevare il sale di S. Martino. La tradizione ma soprattutto il legato doveva essere rispettato e mantenuto anche a fronte di grossi sacrifici e disagi.

Ritornando ai nostri giorni, il ricordo va alla II guerra mondiale, quando per adempiere al lascito, l'impiegato comunale, Luigi Biscaglia, pur di provvedere alla raccolta del sale, documento alla mano si recava al Comando tedesco in Trento, per ottenerne la quantità indispensabile.

Le persone che hanno vissuto questo doloroso periodo, ricordano con tristezza la carenza, oltre che dei generi alimentari, anche della mancanza del sale.

Si barattavano le sigarette con il sale, un pacchetto di Giubbe per un etto di sale e ancora un quintale di granoturco per due chilogrammi di sale.

Ormai tutto questo è storia passata ma quando l'undici novembre prossimo, ci accadrà di ritirare, per l'ennesima volta il pacco di sale che ci spetta, ricordiamoci del nostro Caldino Giovanni Domenico e della sua generosità che si è perpetrata attraverso il tempo.

In ricordo di Nereo Garbari

di MARIANO BOSETTI

Mentre andiamo in macchina per il secondo numero, la triste notizia della scomparsa di NEREO GARBARI, colpito irrimediabilmente da un male incurabile che ha vinto la sua dura tempra.

Notevoli i suoi meriti in diversi campi, ma spetta a noi inquadrare brevemente la sua attività di storico locale.

Non si contano infatti i suoi autorevoli contributi, a conclusione di approfondite ricerche e di necessari confronti, sui siti archeologici e storici della Valle dei Laghi. Una passione, quelle della storia, che ha coltivato fin da giovane e che lo ha portato a preziose collaborazioni con diversi musei provinciali (Museo di Scienze Naturali di Trento, Museo della Guerra di Rovereto, Museo degli Usi e Costumi di S. Michele all'Adige, Sezione Archeologica del Buonconsiglio...).

Da qualche anno a questa parte era diventato l'animatore delle iniziative del GRUPPO CULTURALE DEL DISTRETTO DI VEZZANO ed aveva curato in particolare, una riuscitissima serata sui castelli della valle con delle proposte per una loro possibile valorizzazione turistico-culturale.

Consapevoli della grave perdita per l'ambiente culturale della Valle dei Laghi, esterniamo le nostre sentite condoglianze alla signora CARLA e a tutti i parenti.

«MATRIMONI DI UNA VOLTA»

È bello ogni tanto rifugiarsi nei ricordi, sia per rivivere un periodo felice della nostra vita, sia per rallegrarci di averne superato uno cruciale, sia per trarne insegnamenti.

È per questo che abbiamo deciso di trascrivere questo interessante documento che ci ricorda le fatiche dei nostri padri e il loro sobrio modo di vivere e che caratterizzò un'epoca e un sistema di vita.

«Carta di Dotta di Travaglia Angelo - Cavedine»

Cavedine li 27 settembre 1887

Il qui sottoscritto sarte eletto dalle parti, fa nota e stima delle mobiglia che dà in dote il qui presente Luigi fu Carlo Pedrotti a qui sua figlia Angelina ora e per pasare a matrimonio col qui presente Angelo figlio di Giovanni Travaglia di Cavedine questi moboli vengono consegnati acconto della defunta sua madre Rosa e dal padre Luigi Pedrotti.

E gli prende in consegna il sopra nominato sposo Angelo con condizione che se dovesse fare la restituzione ritornerà i suoi moboli refando il suo callo ad una nuova stima in valuta Austriaca.

	fiorini e soldi
1. Casabanco di noce usato con ribalzina	19.60
2. Un letto di piuma di Pesì; con fodra usata cosini e capezale	18.00
3. Un abito da sposa nero di orleans con guarnizioni	10.60
4. Un detto di fustagno nuovo	3.20
5. Un detto di fustagno	3.35
6. N° 3 detti usati di diversa qualità	7.00
7. Una vesta di fioretto usata con un abito di canapa usato vecchio	5.00
8. 2 abiti in cattivo stato	2.80
9. N° 3 sottovesti nuovi di versi	5.60
10. N° 5 linzuoli di canapa e cotone nuovi	17.60
11. Una coperta di cotone usata rigata	3.20
12. Una coperta di lana a uso valanzana usata	6.00
13. Due corpeti nuovi di fustagno	2.70
14. Due corpeti bianchi di pichè	1.40
15. N° 7 camicie nuove canapa e cotone	12.95
16. N° 2 camicie usate	1.60
17. N° 2 pari di fodrette di diverse qualità	1.40
18. N° 9 manipoli e un sugamano	1.10
19. N° 11 grembiali di versi	5.70
20. N° 7 fazioli diversi	3.70
21. N° 3 sciarpete una veleta di cotone usata e una di setta	3.60
22. N° 10 fazuoli bianchi e coloriti pel naso	1.50
23. N° 5 pari di calze diverse	4.60
24. Libre 9 di lana piccole	1.50
25. Un paio di orecchini di coralo e un colo corali piccoli	7.20
26. Un paio di scarpe usate	1.00
	<hr/>
	fiorini 151.90

Segue il dono che fa il sposo alla sposa con condizione che se dovesse fare la restituzione della dote il dono resterà nella casa dello sposo Angelo Travaglia o pure se rimanese vedova la sposa e che in contrase un nuovo matrimonio il dono resterà alla sua famiglia Travaglia.

riporto fiorini 151.90

1. Un'accia di granate con trapasino e croce	
2. Un paro di orecchini e due vere d'oro fino	
3. Una sciarpa di setta e due fazuoli di Tibet	
4. Un paio di scarpe nuove in tutto il valore di fiorini	40.00
	<hr/>
	fiorini 191.90

«Travaglia Angelo Affirmo - Bertè Bernardo Testimonio Fioravante Bertè Testimonio e Perito»

Quando vengono ricordati documenti di questo genere che rievocano fatti e avvenimenti ormai in disuso, qualcuno afferma ancora che nonostante tutto «sti ani» erano migliori dei tempi attuali.

Certo allora si sgobbava dalla mattina alla sera, con poco si faceva tanto, e non essendo stata ancora istituita la «giornata del risparmio» era «muz» (obbligo) celebrarla tutti i giorni poiché tutto doveva «far fazion» (si doveva fare la massima economia di tutto). Tuttavia qualcosa di positivo di quei tempi si è tramandato soprattutto in considerazione che allora la gente semplice e generosa «La deva via tut, senza gaver nient».

Cattoni Luigi e Comai Pier Paolo

CASSA RURALE CAVEDINE

TEL. 0461/568511

FILIALI: VIGO CAVEDINE - TEL. 0461/568300

DRENA - TEL. 0464/541177

CASSA RURALE CALAVINO

VIA BATTISTI - TEL. 0461/564135

FILIALI: LASINO - TEL. 0461/564005

PONTE OLIVETI - TEL. 0461/564550



Tze done 'nsema le Ța mezcă

Amati 11/20/2011